

*Una prefazione non è per sempre,
il Commentariolum è per tutte le stagioni elettorali.*

A PROPOSITO DI QUINTO TULLIO CICERONE,
MANUALETTO DEL CANDIDATO. ISTRUZIONI PER VINCERE LE ELEZIONI,
traduzione e cura di Luca Canali,
con la collaborazione di Maria Pellegrini, introduzione di Filippo Ceccarelli,
Manni, San Cesario di Lecce 2023, 93 pp. ISBN 978-88-3617-239-9.

LUIGI SPINA*

«Un classico è un'opera che provoca periodicamente nuove prefazioni». Questa definizione non credo stonerebbe come quindicesima (inedita), alla fine delle ben note definizioni di Italo Calvino (*Perché leggere i classici*, nel volume omonimo, Milano 1991, pp. 11-19 [1981]). Ma farebbe capire subito che si tratta di un falso.

Certo, se a *prefazioni* sostituissi *traduzioni*, questa nuova definizione sarebbe più verosimile e in qualche modo verrebbe sentita come un corollario necessario dell'impianto definitorio calviniano. Per rileggere un classico nei tempi e negli spazi, continuamente in movimento, della sua diffusione e fortuna servono continui adattamenti alle modificazioni della lingua, del lessico, del senso delle espressioni. Solo così, per esempio, una montagna da *incantata* è diventata *magica*. Mi riferisco, naturalmente, esclusivamente al significativo cambio di titolo delle traduzioni italiane del capolavoro di Thomas Mann, *Der Zauberberg* (1924), rispettivamente di Bice Giachetti Sorteni e poi di Ervino Porcar (1932 e 1965) e di Renata Colorni (2010).

In fondo, una traduzione diversa dalla precedente è solo un modo di continuare a far sentire una voce autoriale attraverso un nuovo dispositivo umano, dotato di sue caratteristiche specifiche.

Diverso è il caso di una stessa traduzione riproposta in una nuova pubblicazione, accompagnata da una diversa prefazione. Quello che cambia, questa volta, non è il dispositivo umano (mi sia consentita l'insistenza su questa metafora forse poco rispettosa), ma la voce del tempo nuovo, per così dire, che si sovrappone in qualche modo a quella autoriale, in quanto sottolinea la necessità che *quel* classico venga letto in un certo modo e porti a pensieri e riflessioni simili a quelli del prefatore.

* Università di Napoli Federico II – Centro di Antropologia e Mondo Antico, Siena (luigi.spina@unina.it).

Ho in mente un caso ben preciso: il nuovo libricino, come lo definisce Filippo Ceccarelli, il nuovo prefatore che ripropone la traduzione e il commento di Luca Canali del *Commentariolum petitionis* attribuito a Quinto Tullio Cicerone, fratello di Marco Tullio Cicerone, già pubblicato dallo stesso editore, Manni, nel 2004: *Manualetto del candidato. Istruzioni per vincere le elezioni*, ma con la prefazione/introduzione di Furio Colombo; questa riedizione è del 2023. Una volta si scriveva libriccino, forse con una punta di snobismo: in ogni caso si può consultare davvero utilmente sulle due forme l'articolo dell'Accademia della Crusca (<https://accademiadel-lacrusca.it/it/consulenza/un-libriccino-o-libriccino-per-le-vacanze/809>).

Una sorta di cambio della guardia fra giornalisti, anche se Furio Colombo, nella sua lunga vita (è nato nel 1931), ha impattato personalmente l'attività politica (da senatore), oltre che quella di giornalista (direttore e fondatore di giornali) e scrittore. Filippo Ceccarelli (1955) è solo, per così dire, giornalista e scrittore, anche se il suo campo d'intervento è quello della politica. Vanta un antenato illustre, Giuseppe Ceccarelli (1889-1972), noto con lo pseudonimo *Ceccarius*, giornalista e grande studioso di Roma, fra i fondatori, nel 1929, del *Gruppo dei Romanisti*, ancora esistente e operante (ha chiuso da poco una mostra relativa al Gruppo negli anni 1929-1940).

A suo nonno, scrive Ceccarelli nella prefazione (p. 22), è intitolato il *database* che raccoglie, da oltre trent'anni «curiosi spunti, bizzarri dettagli, strane coincidenze e sovrapposizioni negli angoletti delle cronache politiche». Ceccarelli rivela, nella stessa pagina, anche il nome «doppiamente in latino» del *database*, sul quale più di un latinista avrebbe da ridire, chiedendosi quale sia il nesso sintattico che lo governa: *Annales Ceccarius*. Ma forse si tratta di un latino giornalistico, più moderno, con semplice giustapposizione di nominativi.

E dunque torno al *Commentariolum*, un testo che frequento da moltissimi anni: ne ho fatto l'oggetto di un corso universitario, di articoli, di interventi a convegni, di letture divulgative, di recensioni, addirittura di note giornalistiche.

Ho cominciato con *Ricordo "elettorale" di un assassinio (Q. Cic. Comm. pet. 10)*, in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, a c. di G. Germano, premessa di S. D'Elia, Napoli 1996, pp. 57-62; di *Retorica, letteratura e politica nel Commentariolum petitionis* ho parlato nel seminario internazionale bolognese *Les codes rhétoriques dans les textes des auteurs classiques* del settembre 2012 (testo inedito); segue la recensione di Ph. Freeman, *Quintus Tullius Cicero. How To Win an Election: an Ancient Guide for Modern Politicians*, in "BMCR" 2012.08.12; *Consigli a un fratello candidato* si intitolava un seminario tenuto a Roma Tre nel 2013, divenuto poi un intervento per i *Classici Contro* nell'Auditorium "Fonato" di Thiene; *La nuova società, sotto nomi antichi*, "Quaderni di Scienza politica" 20, 2013, pp. 31-39, in memoria di Giorgio Fedel, insigne politologo dell'Università di Pavia; *Menacer, argumenter, persuader*, dans Actes du colloque *Usage de la Rhétorique*, Bruxelles 2013 texte en ligne; *Rileggendo (per Lucia) un'auctoritas silana*, in M.S. Celentano, P. Chiron, P. Mack (eds.), *Rhetorical Arguments. Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York 2015, pp. 169-173; *La nuda veritas delle urne*, in *Nuda veritas*, a c. di A. Camerotto e F. Pontani, Udine-Milano 2016, pp. 251-259; infine, di nuovo nell'Università di Pavia, ho tenuto una lezione per gli studenti a novembre 2022, dal titolo *Chiedere il voto: qualche riflessione fra passato e presente*.

Chi avesse la pazienza di leggere questi interventi (quasi tutti scaricabili dal mio sito www.luigigispina.altervista.org, nelle sezioni indicate dalla Bibliografia nella pagina d'ingresso) troverà anche la bibliografia essenziale sui problemi che accompagnano dall'inizio la circolazione del *Commentariolum*, quali l'autenticità e quindi la datazione, l'analisi del contesto politico, il rapporto fra i consigli di Quinto e la personalità di Marco Tullio ecc., a partire dall'ancora fondamentale saggio di D. Nardo, *Il «Commentariolum petitionis». La propaganda elettorale nella «ars» di Quinto Cicerone*, Padova 1970.

Solo sottovoce (e ancora in corpo minore) ricordo che ho anche allestito, nel 2012, una parodia del *Commentariolum*, in italiano, naturalmente, dal titolo *Commentariolum perditionis. Manualetto di sconfitta elettorale*, di tal Paolo Tullio Cicerone, anch'essa scaricabile e diffusa anni dopo tramite Facebook.

La parodia, come si immagina, attualizza il testo nel contesto politico italiano del tempo, cercando di sfruttare le analogie che, in superficie, il testo suggerisce, per ridere e far ridere, magari castigando i *mores*.

Converrà, ora, prendendo spunto dalla recentissima prefazione di Filippo Ceccarelli, dare una rapida e selettiva idea della bibliografia esistente a livello internazionale, segno della rilevanza del testo. Raccolgo meticolosamente da anni le pubblicazioni che lo riguardano, dalle traduzioni commentate alle edizioni critiche, nonché ai saggi più importanti. Questi ultimi rimangono fuori dalla lista; mi riferisco solo alle edizioni/traduzioni.

- 1963:** D. Romano, Sul *Commentariolum petitionis* di Quinto Cicerone, Atti Accademia Scienze Lettere Arti, s. IV vol. 22, Palermo
- 1965:** Quinto Cicerone, *Manualetto del candidato*, a c. di A. De Marino, Napoli.
- 1987:** Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale (Commentariolum petitionis)*, a c. di P. Fedeli con una presentazione di G. Andreotti, Roma (nuova ed., **2010** con la stessa prefazione).
- 1992:** Quintus Cicéron, *Petit manuel de campagne électorale*, suivi de *L'art de gouverner une province* de Marcus Cicéron, traduit du latin et présenté par Jean-Yves Boriaud, Paris.
- 1993:** Quinto Cicerone, *Piccolo manuale per una campagna elettorale*, a c. di L. Biondetti, Piacenza.
- 2001:** [Quinto Tullio Cicerone], *Manualetto per la campagna elettorale*, a c. di F. Lucrezi, Napoli.
- 2001** Quintus Tullius Cicero, *Commentariolum petitionis*, hrsg. G. Laser, Darmstadt.
- 2002:** Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto di propaganda elettorale*, appendice a Cicerone, *Epistole al fratello Quinto e altri epistolari minori*, a c. di C. Spigno, Torino.
- 2004:** Quinto Tullio Cicerone, *Manualetto del candidato. Istruzioni per vincere le elezioni*, a c. di L. Canali, introduzione di F. Colombo, San Cesario di Lecce (introduzione di F. Ceccarelli, **2023**).
- 2007:** Quintus Tullius Cicéron, *Petit Manuel de campagne électorale*, suivi de *Lettre de Marcus Tullius Cicéron à Atticus* et du *Pro Murena* par Marcus Tullius Cicéron, traduit du latin, préfacé et annoté par N. Waquet, Paris.
- 2012:** Philip Freeman (transl.), Quintus Tullius Cicero. *How To Win an Election: an Ancient Guide for Modern Politicians*, Princeton.
- 2012:** Quintus Tullius Cicéron, *Lettre à mon frère pour réussir en politique*, trad. L.A. Constans (1934), Paris.
Quintus Tullius Cicéron, *Petit mémoire pour une campagne électorale. Correspondance. Astronomiques.*
Marcus Tullius Cicéron, *Discours in toga candida. Correspondance*, édd. A. Sidoti & Ch. Cheminade, Paris.
- 2013:** Quinto Tullio Cicerone, *Come vincere le elezioni. Un'antica guida per politici moderni*, trad. di E. Coccia, pref. di G. Vatinno, Roma.
- 2017:** Quintus Cicéron, *Petit manuel de la campagne électorale.* Marcus Cicéron, *Lettres à son frère Quintus*, I, 1 et 2, éd. F. Prost, Paris.
- 2018:** Quintus Cicero, *A Brief Handbook of Canvassing for Office*, ed. W. Jeffrey Tatum, Oxford.

Questi, almeno a mia conoscenza, i volumi che nell'ultimo cinquantennio hanno riproposto con minore o maggiore approfondimento il testo ciceroniano (edizioni, traduzioni, commenti). Scorrendo l'elenco, si possono notare significative presenze francesi e soprattutto traduzioni italiane. Nella nostra pubblicistica, d'altra parte, si segnala la presenza di prefazioni rilevanti dal punto di vista politico, inaugurate da Giulio Andreotti, anche nella seconda edizione del testo curato da Paolo Fedeli 23 anni dopo.

Nel mio archivio cartaceo conservo, inoltre, uno degli interventi di Beppe Severgnini nella rubrica *Italians* del Corriere della Sera, non databile, ma ritengo scritta in occasione delle elezioni politiche del 2018. Il titolo, *Istruzioni (surreali) per il candidato modello*, sembra richiamare il *Commentariolum*, che non è nominato, ma potrebbe essere l'ispiratore nascosto del testo.

Molto più indietro nel tempo ci sono due miei interventi giornalistici (ebbene sì), sul *Manifesto* del 26 febbraio 1994 e del 29 marzo dello stesso anno: nel primo contestavo all'allora onorevole socialista Giulio Di Donato il ricorso al *Commentariolum* per difendersi dall'accusa di corruzione, nel secondo criticavo una scheda sulla *Talpa libri* con cui veniva presentato il volumetto del 1993 indicato nell'elenco qui sopra. In entrambi i casi non ero d'accordo con chi giurava sulla continuità dei meccanismi del consenso elettorale fra antico e moderno.

Tornando, ora, all'elenco delle pubblicazioni, annoto che soprattutto in Italia il *Commentariolum* ha ricevuto l'attenzione politica e giornalistica più marcata. Per almeno due motivi che ritengo facile individuare: il peso dei classici greci e latini nella nostra cultura, la cosiddetta fortuna dell'antico, ancora molto forte almeno al livello della comunicazione; la frequenza delle competizioni elettorali.

Per questo, forse, si è sentita la necessità di riproporre una traduzione datata (Canali) per pubblicare una nuova prefazione (Ceccarelli), quasi a voler aggiornare gli elementi della continuità, comunque la si voglia chiamare.

Passo, ora, all'analisi delle prefazioni 'politiche': Andreotti (1987, pp. 7-11), Colombo (2004, pp. 5-14), Ceccarelli (2023, pp. 7-23), senza ignorare quella dell'"editore al lettore" nel volumetto del 1993 (pp. 7-10), e di Giuseppe Vatinno, giornalista e parlamentare (2013, pp. 7-10), per trarne qualche riflessione proprio su continuità e discontinuità in rapporto alla cultura romana antica (e anche greca).

Giulio Andreotti sottolineava incipitariamente lo straordinario interesse che suscita il testo: «non soltanto come documento storico e letterario, bensì anche, e forse soprattutto, per una sorta di imprevedibile attualità delle situazioni che descrive». Ecco subito il punto, che il *soprattutto* rende cruciale: l'attualità dei fatti descritti. Attualità significa presenza viva, riconoscibilità di un fatto passato come fosse ancora produttivo, in atto. Significa che si può trarre da un fatto passato un'immediata utilità per il presente, come se fosse uguale al presente. Ben diversa è la natura del *paradeigma*, dell'*exemplum*, quella risorsa argomentativa che la storia della retorica conosce fin dalle sue prime formulazioni greche e latine – mi permetto di rinviare al primo dei due contributi compresi in *Aristotele al lavoro: Due note sulla Retorica*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric*, IX, Roma 2008, pp. 213-223 –, una forma argomentativa che, grazie al meccanismo dell'induzione, costringe almeno a mettere a confronto situazioni intrinsecamente diverse, ricavandone solo le possibili somiglianze, ma svelando anche le discontinuità. Ovviamente, come per ogni semplificazione, la somiglianza affascina e colpisce molto di più.

Andreotti, infatti, dopo aver indirizzato il lettore alla attualità delle situazioni descritte, poteva facilmente dichiarare ovvia la riflessione sulla profonda diversità dei contesti in questione e, da profondo conoscitore e cultore della storia romana, elencava puntigliosamente le differenze di organizzazione politica, di sistema elettorale. Solo che non poteva fare a meno di ribadire che «le tecniche di conquista del consenso appaiono per molti aspetti sorprendentemente simili a quelle anche oggi praticate per guadagnarsi la fiducia e la simpatia del corpo elettorale». *Imprevedibile, sorprendentemente*: Andreotti coglieva sicuramente la prima reazione che si ha quando si legge in traduzione – sì, perché anche la facilità di lettura sembra cancellare gli ostacoli interpretativi e le distanze – un qualsiasi testo antico. La vicinanza, come dire, si tocca

con mano: uomini come noi, che mangiano come noi, si parlano come noi. Riconoscere la differenza di contesto sembra essere quel debito che bisogna pagare alla storia, ma che si può poi immediatamente accantonare per entrare in quello stesso contesto come se fosse il nostro, attuale e contemporaneo. Del resto, Andreotti sottolineava un ulteriore elemento di *sorpresa*: «la spregiudicatezza con cui queste norme di comportamento vengono teorizzate e pubblicamente dichiarate». Questo passaggio, verso la fine della prefazione, segna il momento della conclusione, della riflessione che deve essere fissata bene per orientare la lettura: il testo di Quinto Tullio è una sorta di inveramento/riecheggiamento e di anticipazione insieme – sorprendente, appunto – rispettivamente dell'*Ecclesiaste*, «*Nihil novi sub sole Romae*», e di Machiavelli, ma sarebbe meglio dire dello Pseudo-Machiavelli, col famigerato fine che giustifica i mezzi. Ogni teoria dell'anticipazione, direbbe un antropologo, smaschera il punto di vista con cui si è entrati in contatto con una cultura *altra*, quello sguardo *etico* che legge tutto con gli occhi dello studioso, e non con gli occhi dello *studiato* (lo sguardo *emico*). Se non si dà rilievo al contesto e al complesso reticolo di quadri mentali che organizzano e rispecchiano la vita di una cultura, si finisce col rendere tutto uguale, sovrapponibile, magari *sorprendentemente* sovrapponibile. E quindi padroneggiabile nel presente, *assimilabile*, come in una società orwelliana: «who controls the past controls the future, who controls the present controls the past». Dall'oggi si riorganizzano passato e futuro, e il passato esiste solo in funzione del presente e non nella sua peculiare e autonoma caratteristica.

Sulla base di questa ottica ingannevole, Andreotti arrivava, infatti, a una conclusione che sembra, da un lato, riproporre la superiorità degli antichi nella secolare *querelle* con i moderni, ma finiva col rendere quasi inevitabile il ripetersi, oggi, degli stessi vizi: «C'è da chiedersi se sia più da apprezzare la franchezza con cui queste cose erano scritte e pubblicate – sia pure in cerchie ristrette e ben definite – degli antichi, o l' "omaggio all'onestà" che ne fa tacere in pubblico i moderni, anche quando nella prassi certi metodi, non esclusi l'insinuazione e la calunnia, continuano ad essere ampiamente praticati».

L'editore Anabasi interviene in prima persona, per così dire, per indirizzare il lettore, candidato o elettore che sia, verso una lettura attualizzante di un testo che ancora, nel 1993, non aveva avuto grande diffusione. Anche se in poche pagine, il confronto fra ieri e oggi porta a ribadire una indiscutibile continuità («accade ed è sempre accaduto»; «la mera corruzione, non meno frequente nella Roma di quei tempi di quanto non lo sia stata nei nostri anni»; «questo rende di nuovo attuale il breve testo di Quinto»), anche se opportunamente, va notato, la curatrice dedica lo spazio necessario a un capitolo conclusivo: *le elezioni a Roma ai tempi di Cicerone*, con utili notizie per inquadrare storicamente il testo.

E veniamo alla prefazione di Furio Colombo, che apre con una dichiarazione di grande saggezza. In fondo, si tratta di cogliere «da quale mondo, da quale moralità e da quale visione viene la politica come la viviamo e la conosciamo, la apprezziamo e la disprezziamo noi, ai nostri giorni». La dimensione storica è salva, al punto che è «Facile, ovvio, rilevare le diversità». D'altra parte, la riflessione di Colombo aveva in mente l'esperienza dei padri fondatori degli Stati Uniti, più vicini all'esperienza romana che greca, anche se la tensione fra i due modelli, fra Pericle e Augusto, per sintetizzarla così, sarà sempre viva, fino all'era kennediana. Colombo, insomma, sa non farsi sorprendere dalle inevitabili somiglianze, perché percepisce e spiega le differenze. Analizza fenomeni che si potrebbero denominare con lessico moderno (opinione pubblica, civiltà delle immagini, comunicazione mediatica ecc.), ma che mantengono una distanza che impedisce facili identificazioni. Certo, la conclusione non può non accentuare, direi per esigenze

editoriali, l'interesse moderno del testo di Quinto Tullio e il rispecchiamento di gran parte della vita politica attuale, fra spettacolo e realtà: «C'è in queste pagine un che di profetico – oppure, se volete, di moderno, qualcosa che si armonizza bene con la vita politica contemporanea che ne appare una continuazione – e ciò è confermato dalla preoccupazione dell'autore del libretto di presentare “esempi efficaci”». I riferimenti moderni di Colombo sono quasi tutti americani, è vero (allo scenario italiano provvederà, come vedremo, la prefazione di Ceccarelli), ma l'invito finale del prefatore è di «riconoscere molti dei nostri giorni» in questo libretto.

Giuseppe Vatinno, dopo una breve sintesi dei temi principali del *Commentariolum*, insiste sulla *incredibile attualità*, al punto che se non ci fossero riferimenti storici a quei tempi, si potrebbe pensarla scritta oggi. La «polvere del Foro» rimpiazzata dalle tastiere per scrivere su *Facebook* o *Twitter* fa parte di questa continuità, che sostituisce oggetti, ma lascia inalterate e immutabili le persone con i loro vizi. Ma poi, alla fine, direi inatteso, come una sorta di *aprosdoketon* prefatorio, lo scatto di orgoglio, con l'elogio della “buona politica” e del “comportarsi bene”: «Dunque, da politico, il consiglio che posso dare a chi legge questo interessante libro, è di farlo per il suo interesse intrinseco, come prezioso testimone di un tempo assai lontano, ma di non attenersi ai consigli riportati se veramente vuole dare il proprio contributo a realizzare una società migliore».

Era il 2013 e ci sono voluti dieci anni perché una nuova prefazione (italiana) si misurasse con l'attualità inattuale del *Commentariolum*, grazie alla penna/tastiera di Filippo Ceccarelli.

Una prefazione molto più lunga delle altre e, come dire, tutta politicamente italiana, anche più di quella dei politici di professione precedentemente nominati. Brillante e informata, con punte di erudizione, pop al punto giusto.

Il punto centrale è Roma, come nel *Commentariolum*: la Roma contemporanea, però, impastata con l'antica Roma come i suoi abitanti e come gli Italiani in genere. Uguali e diversi, come gridava Nanni Moretti in *Palommella rossa*, perché in mezzo c'è, inesorabile, il Tempo. In questo «luna park della storia», dove presente e passato si presentano come in un'unica vetrina, Ceccarelli scorge, nell'effetto di rifrazione, continui inveramenti: il rito del trionfo dopo la vittoria e il calcio, i *talk show* e le arene gladiatorie, insomma una nuova offerta di *panem et circenses*.

La prefazione di Ceccarelli è un continuo affermare e negare la continuità, come in una sorta di *non è vero ma ci credo*, anche perché la vera commistione, il vero approssimativo orecchiare l'antico è attribuito alla politica di questi ultimi anni, i cui nomi emergono subito, Bossi e soprattutto Berlusconi. Il Cicerone di Ceccarelli avrebbe, dunque, qualcosa da ridire proprio sul Cavaliere, anche se «dal berlusconismo *triumphans* alla campagna elettorale repubblicana di ventuno secoli orsono siamo molto lontani; ma ancora una volta fino a un certo punto». Per questo, nell'abbandonare questo tuffo nell'attualità e passare al testo antico, Ceccarelli ammonisce: «e, dunque, ancora una volta siamo lì».

Ma anche nell'inquadramento del testo, il prefatore non riesce a sfuggire al richiamo analogico del presente, certo intrigante e a portata di ‘quotidiano’: l'*homo novus* come *outsider*, se non *underdog*, il *commentariolum* stesso come *paper* elettorale o prontuario *how-to*. Oltretutto, perché tediare il lettore con «la disanima del sistema elettorale vigente al tempo della tarda Repubblica romana, il cui funzionamento è, come del resto oggi, assai complicato e pure abbastanza noioso». Meglio l'indiscrezione erudita, come l'andare a ripescare la prima delle varie risposte che si poneva Plutarco nelle *Quaestiones Romanae* sulla toga *candida*, che da il nome al moderno ‘candidato’. Ovviamente l'indicazione dell'opera è del noioso filologo che sta scrivendo, che, solo per puntiglio, è andato a leggerci tutta la *quaestio* 49:

Perché era costume che coloro che si candidavano a una carica lo facessero in toga senza tunica, come ha scritto Catone? Forse affinché non corrompessero nessuno, portando il denaro nella veste? O piuttosto perché giudicavano chi era degno di comandare non dalla nascita né dalle ricchezze, né dalla fama, ma dai colpi e dalle ferite? Affinché dunque queste fossero osservate da quelli che in cui si imbattevano, si recavano alle candidature senza tunica? Oppure, così come si rendevano popolari salutandolo il popolo e arringandolo e facendo il sottomesso, così lo facevano anche umiliandosi con lo scarno vestiario? (trad. Filippo Carlà-Uhink, 2017).

Perché, dunque, rischiare la noia quando il ricordo di una bustarella «agli albori di Tangen-topoli», nascosta dentro le mutande di un consigliere circoscrizionale, anche se non piena di sesterzi o monete antiche, può aiutare il lettore a riconoscere la corruzione come male atavico e sempre identico? E quindi, perché spendere parole un po' più complicate e 'complicanti' sulla politica, quando si può concepirla, per Cicerone e per noi, come «arte di far credere» e la campagna elettorale come una sequenza di «sorridere, promettere, diffidare, diffamare». In questa caricatura dell'ieri e dell'oggi, come in una non rimpianta ricostruzione napoletana della storia della filosofia greca, la scena antica sembra davvero quella di un teatrino ad uso dei moderni, che possono divertirsi a muovere maschere e tipi eterni.

Che poi, nel corso della storia, persone in carne e ossa, da Mussolini ad Andreotti (come titola nominativamente un paragrafo della prefazione) abbiano subito il fascino della storia romana, capace di colpire, ricorda Ceccarelli, anche i capi del Partito Comunista, alcuni dei quali raffinati cultori del latino, sembra riconfermare una continuità *bipartisan*, mi verrebbe da dire. Dispiace solo che Ceccarelli non abbia ricordato il rimpianto di Massimo D'Alema che, mentre criticava il PD nel quale non si sapeva parlare più in latino come nel PCI, citava in maniera imprecisa Orazio con un vistoso sbaglio di accento (rinvio al mio: *Il latinorum di Totò: castigat ridendo grammaticos!*, in *Compagni di classici. Tredici studiosi per rinnovare la cultura classica*, Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS, Torino 2018, pp. 151-162).

Del resto, nelle conclusioni Ceccarelli è inesorabilmente 'continuista', perché sostiene che addirittura il testo di Quinto Tullio è diventato ancora più attuale in questa (forse) Terza Repubblica, segnata dalla personalizzazione della vita pubblica. Per fortuna, aggiungo, o purtroppo, ecologicamente parlando, ancora non sono state ripristinate le bighe. La «prefazione post-andreottiana» di Ceccarelli – quella di Furio Colombo viene così condannata a una significativa *damnatio memoriae* dal nuovo prefatore, mentre l'editore almeno ne pubblica un breve passo in quarta di copertina – ritrova proprio nel differente contesto tecnologico che caratterizza la comunicazione politica ed elettorale il riaffiorare di «indizi, forme, segni, simboli e linguaggi che appartengono a un passato molto lontano, quello appunto degli antichi romani». Il presidenzialismo, auspicato da qualcuno, «assomiglia parecchio al principato». Il cerchio, dunque si chiude, anche se senza bighe.

In conclusione, allora, converrà ridare la parola a Quinto Tullio Cicerone, che sembra formulare e suggerire, all'inizio del *Commentariolum* (2), gli slogan base della campagna elettorale, slogan che il fratello Marco Tullio avrebbe dovuto ripassare quasi ogni giorno:

Civitas quae sit cogita, quid petas, qui sis. Prope cottidie tibi hoc ad forum descendenti meditandum est: "Novus sum, consulatum peto, Roma est".

«Sono un candidato inedito [c'è chi, nelle traduzioni citate, rende con 'uomo nuovo' e chi lascia l'espressione latina]; aspiro al consolato, la città è Roma»: i tre sintagmi latini, in perfetto parallelismo sintattico, devono servire da biglietto da visita, con la stessa velocità (ricordo il ce-

leriter svetoniano della *Vita Caesaris* 37) del famoso *Veni, vidi, vici* che sancirà, 18 anni dopo, il trionfo di Cesare nel Ponto.

Quinto Tullio rinvia il fratello al suo contesto, nella sua ampia articolazione e nelle sue dinamiche. Staccarlo dal suo contesto per attualizzarlo con disinvoltura e senza le doverose cautele storiche può forse servire a brillanti sovrapposizioni e a fotomontaggi utili per un dibattito politico da *talk show*, ma certo non serve a comprendere seriamente né quel mondo né, probabilmente, il nostro.